

DEBITI

All'inizio del 1985 gli Stati Uniti sono diventati debitori netti nei confronti del resto del mondo; è la prima volta che accade dalla prima guerra mondiale. Alla fine del 1987, essi avevano accumulato un debito netto di 368 miliardi di dollari, divenendo così di gran lunga il maggior debitore del mondo. Attualmente il debito netto degli Usa è pressappoco uguale al debito lordo di tutta l'America latina e il Fon-

do monetario internazionale stima che, per la fine del 1989, esso sarà salito a più di 700 miliardi di dollari. Continuando ad indebitarsi al ritmo attuale (150 miliardi di dollari all'anno), il debito Usa nel 1991 supererà i mille miliardi di dollari. Nel frattempo il Giappone è diventato il maggiore creditore e si prevede che i suoi investimenti netti all'estero passeranno dai 226

miliardi di dollari della fine del 1987 a più di 400 miliardi alla fine del 1989.

Sebbene, alla fine del 1987, gli investimenti diretti negli Stati Uniti costituissero solo il 17 per cento del totale degli investimenti esteri (262 su 1536 miliardi di dollari), è proprio questa componente che genera particolari apprensioni di ordine politico. Nel corso della campagna presi-

denziale del 1988, i Democratici hanno citato fonti statistiche secondo cui il 10 per cento dell'industria manifatturiera americana è nelle mani degli stranieri; mentre il 40 per cento degli immobili commerciali a Los Angeles e il 30 a Houston è di proprietà estera.

Jeffrey A. Frankel
L'impero dei debiti
Politica ed Economia
Gennaio 1989, lire 4800

I soldi nel cassetto

Deficit nazionali, recessioni, nuove tasse, tramonto dei fondi
All'ombra di una crisi prosperano i manuali di sopravvivenza
Cattive informazioni e poche garanzie per il povero risparmiatore

GIULIO SAPELLI

Da un giornale qualsiasi: «Deficit senza freni». I controllori del Fondo Monetario Internazionale dopo una visita nel nostro Paese hanno designato il quadro di una finanza pubblica sostanzialmente fuori controllo: anche quest'anno il tetto previsto del disavanzo pubblico verrà sfiorato, nel nostro futuro c'è un deficit di 155 mila miliardi. Anche se il sistema produttivo continua a marciare a pieno ritmo, la situazione economica rischia un rapido deterioramento. Questioni di economia e di politica, ma anche di corretta informazione, determinante in un sistema che vede sempre più interessi diffusi e capillari. Magari attraverso la marea dei piccoli risparmiatori o dei piccoli investitori. Occasione editoriale, quindi.

La grande depressione del 1930. Perché è inevitabile che si verifichi. Come ci si può difendere. (Sperling e Kuppler, pagg. 226, lire 19.500). La rivoluzione finanziaria. Il «Big Bang» e l'esplosione dei mercati monetari mondiali (Sperling e Kuppler, pagg. 380, lire 29.500). Come prepararsi al crash dell'89 e prosperare negli anni Novanta (Rizzoli, pagg. 40, lire 22.000). Questi libri, rispettivamente di Ravi Batra, Adrian Hamilton, Paul Erdan sono scelti fra tanti - e tra di loro sono, come vedremo, di diseguale valore a livello analitico - che hanno invaso il mercato editoriale in questi ultimi anni. Essi hanno un tratto in comune: si esercitano in varia forma e misura nell'analisi degli sconvolgimenti mondiali, di natura precipuamente finanziaria che hanno investito i Paesi industrializzati e da cui vogliono trarre indicazioni per i comportamenti futuri. La loro produzione, come dicevo, è altissima e la loro qualità è varia. Ma non è quest'ultima, per ora, in discussione.

È impressionante quanto rassicurazione voglia e sappia creare l'industria culturale nei confronti di un pubblico di risparmiatori (la domanda potenzialmente solubile di questa offerta di rassicurazione è di bilancio cognitivo) sconcertato di nanzi agli avvenimenti. Ma questi ci inducono a riflettere su due elementi ideologici della nostra cultura industriale. Il primo è la continuità permanente dello «spavento da grande depressione» innescato dalla crisi del 1929. Il percorso della crescita, da allora, non è più un paradigma ottimismo ma minimamente sottoposto al dubbio del suo dissolvimento improvviso. Il secondo elemento ideologico è la funzione consolatoria e esortativo-normativa assolta dall'industria culturale.

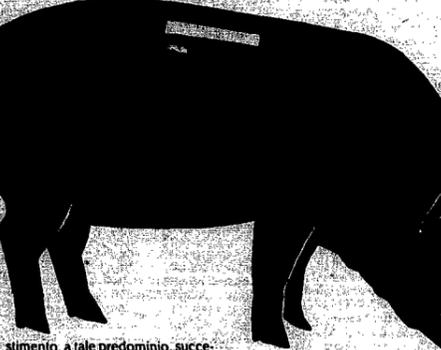
Sentite che cosa consiglia agli uomini del suo tempo Ravi Batra, che la terza di copertina ci fa scoprire come «professore di economia alla Southern Methodist University» come «professore (quanti professori in questo mondo!) è al terzo posto nell'olimpio dei quarantasei economisti di maggior autorevolezza selezionati da *Economic*

possible far opera di divulgazione su un tema così emotivamente coinvolgente senza venir meno al dovere dell'informazione e dell'analisi scientifica. Esso dimostra, dunque, che non è inevitabile che l'industria culturale «a produzione di grande massa» debba a tutti i costi scendere nei libelli consolatorio-predicatori prima citati. Il libro di Hamilton ci conduce, infatti, con mano leggera, al cuore dei problemi delle trasformazioni finanziarie di questi ultimi anni. Al predominio della intermediazione finanziaria fondata sul dollaro e sull'uso dell'eurodollaro che tanto peso diede alla piazza di Londra, dominata da un gruppo sempre più forte di società e di banche di inve-

distinzione tra banche, imprese borsistiche e le altre istituzioni finanziarie, con uno spiazzamento a livello mondiale delle banche come canale preferenziale di intermediazione. Voci di allarme nei confronti della caduta di tale distinzione e dei rischi insiti in questo spiazzamento si levano da pressoché tutte le banche centrali, anche da quelle che, ben prima di quella italiana (che fa e tutavia con grande accortezza), incoraggiavano la deregolamentazione come stimolo alla concorrenza. Allarme nei confronti delle capacità che questo nuovo sistema in costruzione manifesterebbe in modo assai scarso, nei confronti della crisi del debito e dell'alta pericolosità che

mine, hanno contribuito a configurare un mercato finanziario continuamente instabile, ribollente, che ricorda le battaglie feroci della prima industrializzazione e pone sempre più in evidenza un ruolo della finanza non più come mezzo per la creazione di ricchezza, ma, invece, come fine in se stesso. Il libro di Hamilton, in sostanza, dimostra come essenziale sia, in questi tempi, l'informazione economica e come essa sia possibile in misura crescente grazie al ruolo svolto dall'industria culturale editoriale e richiama, quindi, alle grandi responsabilità che su tale industria gravano.

Dal mito e dal tremore inconsolati si può quindi passare all'analisi serena e severa dei cambiamenti in corso. Se su di essi si diffonderà conoscenza, comprensione, consapevolezza, che non sono frutto di demoniache potenze arcane, a



I consigli del professor Batra (al terzo posto nell'olimpio) sono questi, nel caso di quella prossima, inevitabile, depressione che egli prevede sulla base di una esoterica teoria dei cicli vitali e sociali: «Riassunto, ecco le strategie da adottare di qui alla fine del 1989: spendete di meno e risparmiate di più. Incominciate quindi ad acquistare monete d'oro e d'argento e, eventualmente, azioni auree. Dopo il 1991, se la depressione sarà già in atto, assumete una posizione di massima sopravvivenza: siac più precisamente, detenete soltanto denaro contante e metalli preziosi, da conservare parte in casa e parte in una cassetta di sicurezza» (a p. 177, per chi volesse leggere di filato il prontuario medicinale). Dinanzi a simili demenze stupisce che uno studioso avveduto e non banale come Lester Thurow si presti a scrivere la prefazione a simili libelli (ma ciascuno di noi, lo per primo, abbiamo compiuto simili netezze).

Analisi scilicet di lungo periodo, dunque, e contestualmente proutuario mutualistico per curare l'inappetenzia... dei redditi monetari. Anche il testo di Paul Erdan non si differenzia da questa linea farmaceutica, ma distribuisce le sue pillole in modo distintamente più conciso e più professionale. Diverso il caso di Hamilton: Questo libro è la dimostrazione esemplare che è

questa instancabile ricerca di nuovi mercati e strumenti da assegnare sulle piazze finanziarie mondiali. Ed è allarme anche per la perdita dell'aulica e rassicurante tradizione dell'élite finanziaria internazionale. Il concetto di finanza come servizio per l'investitore e per il risparmiatore, per il cliente, sta, dunque, progressivamente scomparendo. La mentalità sregolata di mercato, la struttura delle grandi holding, lo scorporo e i servizi in singoli prodotti e la scomparsa, appunto, dei rapporti tra banca e cliente sono alla base del crollo di questa - consolidata nei secoli - etica finanziaria. La redistribuzione a livello internazionale, inoltre, del potere tra investitori e imprese alla ricerca di finanziamento è stata così forte che - a livello mondiale - prevalgono le esigenze degli investitori che detengono le leve di comando: l'esigenza di raggiungere risultati immediati e nel contempo l'impossibilità di investimenti con redditività chiara e distinta a lungo ter-

UNDER 15.000

Il Carnevale della sinistra patetica

GRAZIA CHERCHI

Ohibò, sta per arrivare il carnevale. Che nota, che depressione, quale tetragginale. Un tempo non sarà stato così, ma chi se lo ricorda più quel tempo? Vediamo il commento a questo periodo pseudofestivo stilato dalla sapida penna di Carlo Oliva (in *Trasmissioni minori*, Elettuthera, scritto dal tandem, ma alternato, Oliva-Accame): «Tra tutte le scadenze che il calendario liturgico, religioso di un passato d'oppressione, porta con sé, nessuna è più oppressiva del carnevale. In secoli di lotta ci siamo liberati della Pentecoste, abbiamo ridotto l'Ascensione e la Pasqua a occasioni di tranquilli week end, siamo riusciti, con sforzo, a concentrare nel solo Natale le sofferenze ritualmente dovute, ma ricasciamo ogni anno nel carnevale. È assurdo. Nel freddo acuto cominciano ad aggirarsi pitose figure infantili, agghindate in modo del tutto inadatto al clima; damine settecentesche dalle guance paonazze, zorri e toreni esposti senza pietà alle intemperie. Li seguono ragazzotti ipermetrici che si percuotono l'un l'altro con strane chiavi di plastica e si divertono con degli spray di schiuma, senza sapere che i relativi gas propellenti scavano pericolosissimi buchi nella coscrizione... Insomma, del carnevale è ora di liberarsi. Riuniamo le nostre risorse, formuliamo proposte e ordini del giorno, organizziamo convegni, digiuni, marce e sit-in, ma troviamo un modo qualsiasi per liberarcene».

Mi si scusi la lunga citazione, ma è talmente ben detto! Solo che, come infinite cose giuste emesse dalla «sinistra patetica», non saranno ascoltate. Quanto alle maschere, troppo facile dire che già ne portiamo tutto l'anno: da sera, da mattina, da notte, da società, da single sono lì, facce a scarseggiare.

È tornato, benvenuto, degli «Oscar oro». Notizie degli scavi che raccoglie i tre bellissimi racconti di Franco Lucentini scritti tra il 1947 e il 1964: «La porta», «I compagni sconosciuti», «Notizie degli scavi». Il mio prediletto è sempre stato il secondo (anche se

l'ultimo è quello stilisticamente più riuscito), e partire dal titolo, che mi come oggi suona come un disperato appello, fondato sulla speranza (fondatista?) che esistano appunto dei compagni sconosciuti. In questo racconto, che inaugura nel 1951 gli elnaudiani «Gettoni di Vittorini», il prefatore, Ruggero Jacobbi, pareva (lo scritto risale al 1964 ed è un omaggio di Lucien a un amico scomparso) che mai quello che fu il nucleo lirico del cosiddetto neorealismo - il recupero della socialità, come puro sentimento - sia stato espresso con tanto pudore.

È proprio anche a me, inoltre, rietto oggi, la situazione di emarginazione che è al fondo del racconto, è, trattata mutandis, molto simile a tante d'oggi. L'ho narrato, l'italiano (Franso) si viene a trovare solo, e senza un amico nella Vienna post-bellica e per di più ferito a una gamba da una pallottola che si è beccato alla frontiera (vivacchia facendo del piccolo contrabbando). Assillato e nutrito da una vedova ceca (il nome è Kuhl) che campa vendendo giornali, in preda a un acuto scoramento deciso di fare finita e si trascina fino a un ponte per gettarsi nel Danubio.

Ma viene salvato da un giovane soldato russo (Oscar) che se lo porta a casa, dalla sua donna con bambino. Al ritorno all'italiano scatta, così una solidarietà plurilinguistica (e il titolo sembra anche dire che sulle cose essenziali bastano poche parole per capirsi), cosa che commuove i lettori, in preda a un acuto scoramento deciso di fare finita e si trascina fino a un ponte per gettarsi nel Danubio.

Ma viene salvato da un giovane soldato russo (Oscar) che se lo porta a casa, dalla sua donna con bambino. Al ritorno all'italiano scatta, così una solidarietà plurilinguistica (e il titolo sembra anche dire che sulle cose essenziali bastano poche parole per capirsi), cosa che commuove i lettori, in preda a un acuto scoramento deciso di fare finita e si trascina fino a un ponte per gettarsi nel Danubio.

SEGNI & SOGNI

Legno sul numero 1999 di «Epoca», che il fascicolo della prossima settimana, il numero 2000, celebrerà la storia del giornale con fotografie, cronologie, testimonianze. So che la puntata della presente rubrica sarà in edicola due giorni dopo l'uscita del numero 2000, ma sono ugualmente tentato di esporre anche i miei ricordi legati ai primi anni di «Epoca». Il numero uno di «Epoca» uscì mentre iniziavo la prima media; devo collegare i due accadimenti per ragioni pedagogiche. In quegli anni la scuola media era un giardino riservato a cui accedevano pochi privilegiati, scampati all'esame detto «di ammissione». C'erano altre

scuole, chiamate «di avviamento», incaricate, appunto, di «avviare» al lavoro quelli predestinati dal Signore, a non proseguire gli studi. C'erano moltissimi bambini che, nella serena e quieta Italia di De Gasperi, andavano lieti all'ipocifio neppure terminando la quinta elementare. C'erano le scuole medie «private», quasi sempre gestite dai preti, frequentate dai cretini figli dei ricchi che «non dovevano» essere «saviati» a nessun lavoro. E poi c'erano i ragazzini come ero io: avevo superato l'esame di ammissione, ma ero figlio di povera gente ed ero capitato, come per caso, per ragioni di «stradario», in una scuola particolarmente selettiva, in cui il censo dei predestinati aveva una pregnanza semantica nella piazza in cui ci radunavamo, in fila, prima

L'Epoca dei calzoni corti

ANTONIO FAETI

che suonasse la campanella d'inizio delle lezioni. Infilati nelle prime classi contenevano ancora ragazzi come me, con abiti sdruciti, cappotti stinti, scarpe deplorevoli. Ma le terze invece, brillavano di una indiscutibile omogeneità, perché tutti i poveri, brutti e cattivi, venivano bruscamente fermati in prima, per rimediare ai disastri di quella «ammissione» per nulla giustificata in termini di classe. Così, nell'autunno del 1950 mi trovai lì, in mezzo all'astio allezoso del «marciante» di decentissimi compagni, perfino di bidelli, perché non c'era stato il '68 e spesso i subalterni erano più carogne dei capi e dei capetti.

Nelle edicole c'era il primo numero di «Epoca» quello con la copertina grigia, con «pra un volto sorridente, grande, ma comune, e la scritta *Liliana ragazza italiana*. Contro quella scuola del privilegio odioso e forsennato, «Epoca» rappresentò un sussidio didattico che non so in quanto paragonare a nessun altro aiuto ricevuto. Prendo in mano le annate rilegate, che conservo, e ogni tanto riguardo, e cerco una conferma dove so di poterla trovare. Nel numero 41, del 21 luglio 1951, c'è un articolo di Raffaele Corrieri *Gauguin in Oceania* lo rileggo perché in questi giorni tutti, più o meno, settimanali, i quotidiani e i mensili, danno notizia della grande mostra di Gauguin a Parigi, così posso fare un confronto, «Epoca», con il suo scrupoloso, poetico tono da buon professore di liceo, reg-

ge benissimo il confronto, e Carriera era un poeta davvero. Mi lascio trascinare, perché anch'io, come Percé, «mi ricordo». Così trovo *Lamara notte di zucchero nero* e c'è il mio amatissimo Roy Sugar Robinson, però sconfitto. A pagina 71 c'è la rubrica del cinema, e la tiene Aldo Palazzeschi, con un gusto e una finezza degni del suo nome. Leggevo sempre, in quegli anni, una rubrica, *I raggiugni dell'epoca*, di Remo Cantoni. Un filosofo e antropologo, allievo di Barbi, che scriveva attente e pacate riflessioni su domande ai lettori. Qui spiega che cos'è l'accidia e dice che è il peccato che rende meno simpatici e più infelici: con tutti i molesti accidiosi che si incontrano dove si avrebbe semplicemente bisogno di

qualcuno che facesse il proprio dovere. Cantoni, scomparso da tempo, ha ragione oggi come allora. La quarta puntata di un servizio sugli attentati contro Mussolini la rammento benissimo: imparai a conoscere il volto più torvo, nascosto, persistente del fascismo. La firma è quella di Giovanni Arleri e a pagina 25 c'è il ritratto di Lauro de Bosis, eroe fittizgeraldiano che volò su Roma lanciando manifestini antifascisti e non tornò più. C'è un servizio ampio e godibilissimo, sulle «Bellissime» di Schwartz, le ballerine degli anni Trenta, ora intervistate nel ruolo di tranquille signore, poi c'è la vita di Rodolfo Valentino, con la casa di Castellana e i compaesani che sorridono pensando al mito. Il cronista è Alfonso

Gatto, un altro poeta, delicato e finissimo, a cui ero molto legato. Ci sono altre rubriche, altri servizi. In questi numeri ce n'è uno, a puntate, sulla Spagna di Franco, è di Lamberto Scattolonio, l'ho riletto con pena e passione.

Su «Epoca» studiavo. La scuola non mi avrebbe mai detto nulla di Gauguin, di Mussolini, di Franco, di Valentino. I miei compagni ricchi imparavano queste cose dai loro sapienti genitori o da avveduti precettori. A scuola, noi poveri, portavamo calzoni molto corti, i ricchi li portavano «al ginocchio», quasi come i bambini di oggi. C'erano dei ragazzi con i calzoni al ginocchio e ho parlato di lotterie, di tombole, di ruote di giochi a premio, di Binghi, di alberi della cuccagna. Cioè di giorni

l'Unità
Mercoledì
1 febbraio 1989

13